

appuntamento

**A SAN MAURO PASCOLI
PROCESSO A MUSSOLINI**

Quanta Romagna c'è nella personalità e nella vita del romagnolo Benito Mussolini? Per indagare il tema torna quest'anno a San Mauro di Romagna l'appuntamento con un protagonista della storia. Nello scenario di Villa Torlonia e per il quarto anno consecutivo, martedì 10 agosto. Il capo d'accusa stavolta è la Romagna come matrice culturale dell'uomo Mussolini, e insieme come terra indifferente e complice del fascismo. Nell'attesa del verdetto della giuria l'attore Gabriele Marchesini leggerà alcuni passi del giovane Mussolini.

nomine

BENI CULTURALI: TAGLIATE LE SOPRINTENDENZE PER FAR POSTO AI DIRIGENTI

A guardare, e si spera anche a salvaguardare, l'arte, l'architettura e il paesaggio della penisola da due giorni c'è il piccolo esercito di nuovi dirigenti del ministero per i beni culturali nominati da Giuliano Urbani. Si sono insediati il 2 agosto, informa una nota ufficiale sul sito internet del dicastero, sono i quattro capi dipartimento, i dieci direttori generali e i 17 direttori regionali con tutti i nomi filtrati a maggio e confermati. Compreso, per esempio, quel Mario Turetta che era capo della segreteria politica di Urbani e non è un tecnico e ora è alla guida del Piemonte. Ma il documento non svela né può dire qual che avverrà a settembre: Urbani ha disegnato il nuovo «organigramma del ministero», l'operazione non deve costare una lira

(a costo zero, si dice), ha posizionato oltre 40 dirigenti, ha lievitato un po' gli incarichi e per far tornare il conto il prossimo mese sfronderà i soprintendenti accorpando le soprintendenze e/o gli archivi statali che poi sono i famosi «organi periferici» tanto lodati dal ministro stesso a parole che possono controllare da vicino il territorio, e possibilmente evitare anche scempi, e custodire i documenti della nostra storia. Da 264 diventeranno 247: 17 in meno per pagare il gioco. Qualche esempio può illuminare: la soprintendenza archeologica dell'Etruria potrebbe finire in quella del Lazio, si vociferava - solo chiacchiere peraltro - che quella d'Arezzo dove sta l'opera somma di un tal Piero della Francesca possa finire incorporata in altre...

Al posto dei soprintendenti saranno collocati dirigenti di livello (e stipendio dunque) inferiore. E sempre per risparmiare: sui 17 direttori regionali 10 avranno il relativo direttore amministrativo, sette no (Liguria, Friuli, Umbria, Abruzzo, Molise, Basilicata, Sardegna). I dirigenti confermati, superati i rilievi avanzati dalla Corte dei conti (non era stata specificata la ripartizione delle varie direzioni) sono 31. Tutti e 31? Ah, no, manca qualcuno all'appello: i sette dirigenti generali con incarichi di staff e i tre del controllo interno (tra cui Laura Napoleone, già vice capo gabinetto indovinate di chi? Ma di Urbani) nell'elenco del sito ministeriale non figurano. Dove sono finiti? È come veder partire una gara

podistica e vederne arrivare al traguardo i tre quarti. E gli altri? La Corte dei conti non ha obiettato sul numero e quindi? Al ministero, rispondono che non si sa nulla di ufficiale, che a maggio erano solo partite le procedure delle nomine, eccetera eccetera. Poi si scopre la piccola verità: quei dieci dirigenti hanno firmato proprio in questi giorni. Mario Guarany (che era già un dirigente), Gino Famiglietti, Piero Graziani, Antonio De Simone, Bruno De Santis, Anna Maria Buzzi, Elio Garzillo. Chissà perché non dirlo... Basta che prossimamente non saltino fuori, nel senso che vengano nominati, altri dirigenti al Gabinetto Urbani: se c'è da risparmiare e accorpate soprintendenze, non si può proprio fare. **ste mi.**

Archaeopteryx, il paladino dell'evoluzionismo

Ora è confermato dai paleontologi: è l'anello di congiunzione tra dinosauri e uccelli

Eva Benelli

«Salve sono l'archaeopteryx, uccello privo di ali e con piume lanuginose». Corpo quasi sferico, gambette magre, collo lungo e becco aguzzo, l'archaeopteryx zampettava tra una striscia e l'altra di B.C., il fumetto ambientato nella preistoria creato dal disegnatore Johnny Hart. Ma se è così che è diventato famoso per migliaia di lettori di fumetti degli anni 70 del XX secolo, l'archaeopteryx non è comunque nuovo alle luci della ribalta. Intorno a questo fossile, infatti, si è discusso, ci si è accapigliati, si è combattuta una strenua battaglia tra i sostenitori e i detrattori della teoria dell'evoluzione. E come sempre succede quando la lotta è feroce, a contrapporsi non erano soltanto due ipotesi scientifiche, ma due universi, due culture, due modi di vedere il mondo e il destino dell'uomo (bianco e occidentale).

La storia comincia nel 1861, quando in una cava nei pressi di Solnhofen, vicino a Monaco di Baviera, alcuni operai si imbattono in una penna fossile imprigionata nel calcare vecchio di almeno 150 milioni di anni. Un mese più tardi troveranno lo scheletro. Grazie al paleontologo tedesco Hermann von Meyer, il fossile acquista il nome che conserverà fino ad oggi: *Archaeopteryx lithographica*, letteralmente: «antica penna da calcare litografico». Un anno più tardi, il fossile finisce nelle mani di quello che era (quasi) universalmente considerato il più eminente anatomista e paleontologo dell'epoca: l'inglese Richard Owen, il solo che potesse reclamare il posto che era stato del grande Georges Cuvier qualche decennio prima.

Esperto anatomista, spregiudicato, ambizioso e non sempre corretto nei confronti dei colleghi, a dispetto delle sue umili origini Owen era riuscito a salire fino agli incarichi più importanti nel mondo delle società scientifiche dell'epoca. Ed è come curatore del British Museum che acquisterà il fossile di *archaeopteryx*.

Solo due anni prima Charles Darwin aveva dato alle stampe *L'origine delle specie*, l'opera con cui annunciava

scioltto il dubbio



**147 milioni di anni fa
volava nei cieli preistorici**

Dinosaurio con le piume o uccello in grado di volare? Per 150 anni il dubbio che riguardava l'antichissimo *Archaeopteryx*, vissuto 147 milioni di anni fa, è stato proprio questo: era ancora un dinosauro accidentalmente dotato di ali e piume o ci si trovava di fronte al primo rappresentante del nuovo gruppo degli uccelli, in grado di volare? Oggi il dubbio è stato sciolto dai ricercatori del Museo di storia naturale di Londra, che hanno decretato: sapeva volare, anzi il suo cervello era del tutto simile a quello dei rappresentanti più moderni, come le aquile e i pappagalli. Lo afferma un articolo pubblicato oggi dalla rivista scientifica *Nature*. I resti fossili dell'*Archaeopteryx* (nella foto) si trovano al museo di Londra dal 1862 e da allora sono stati esaminati da centinaia di studiosi per cercare di stabilire quale posto assegnargli nella storia della vita. Grazie alla tecnica della tomografia a raggi X, l'ultimo team di ricerca, un gruppo internazionale guidato dalla paleontologa Angela Milner, ha potuto esplorare il cranio e l'orecchio interno del fossile, arrivando così alla conclusione che gli uccelli hanno iniziato a solcare i cieli del nostro pianeta molto prima di quanto si pensasse. **e.b.**

**Lo scheletro e le penne
fossilizzate dell'animale
preistorico vengono
trovate nel 1861
in una cava vicino Monaco
di Baviera**

la teoria dell'evoluzione e ipotizzava potessero esistere degli anelli mancanti, delle specie cioè, in cui per percorso evolutivo fosse ben riconoscibile grazie alla contemporanea presenza di tratti caratteristici di diversi gruppi animali. L'*archaeopteryx* sembrava proprio un anello mancante: aveva tratti da rettile nella coda ossea, nelle tre dita munite di artigli, nella forma delle vertebre. Ma era indiscutibile anche la presenza delle penne, dal momento che un esemplare

fossile era stato trovato nello stesso calcare che ospitava lo scheletro dell'animale. E penne volevano dire uccello.

Alla metà dell'Ottocento l'Inghilterra e le altre nazioni europee si confrontavano già da almeno quarant'anni con le sconvolgenti conclusioni di due scienze giovanissime: la geologia e la paleontologia. La rivoluzione industriale che domina il secolo voleva dire miniere di carbone, cave di pietra e sabbia e operai al lavoro. Così dagli scavi emergevano

**Intorno al suo fossile,
conservato a Londra
si è combattuta una
battaglia teorica sulla
validità della teoria
dell'evoluzione**

sempre più numerose le testimonianze di un passato che non solo nessuno aveva immaginato, ma che contrastava dolorosamente con la verità su cui tutti facevano affidamento: quelle della Bibbia.

Come racconta Deborah Cadbury nel suo *Cacciatori di dinosauri* (Sironi editore, 2004, 400 pagine, 23 euro) i primi membri della neonata Società di geologia avevano un solo obiettivo: dimostrare che la nuova disciplina portava delle prove scientifiche a sostegno e non contro la Bibbia e che le nuove scoperte si potevano comunque conciliare con uno dei punti fermi nella storia della Terra, il diluvio universale. Nella storia appassionante narrata da Cadbury, tuttavia, le prime ferme convinzioni di poter tenere insieme scienza e credenze religiose si erano andate via via perdendo, mano a mano che le creature fossili che ritornavano alla luce si rivelavano sorprendentemente diverse da quelle attese. Rettili giganteschi, piante primitive: era un intero mondo prima del mondo. La data del diluvio universale risaleva sempre più indietro nel tempo e la società colta si divideva tra i fedeli alla Bibbia e i seguaci delle nuove teorie, spesso impegnati in scontri animatissimi sulle pagine di giornali e riviste. Fino a che sulla ribalta si affaccia Charles Darwin.

La teoria dell'evoluzione delle specie polarizza lo scontro: chi era rimasto indeciso si schiera, in un campo o nell'altro. Owen, che pure era appassionato di fossili fino ad attribuirsi il merito del lavoro di scienziati meno in vista di lui, è fieramente contrario a Darwin e alle teorie evoluzioniste. È dunque un colpo del destino che proprio il fossile dell'*archaeopteryx* riveli una simile commistione di caratteri diversi. Owen negherà sempre che si tratti di un anello mancante, ma il suo acerrimo oppositore, quel Thomas Huxley che sarà il più grande propugnatore delle idee di Darwin, non mancherà occasione di utilizzare il fossile di *archaeopteryx* come prova evidente dell'evoluzione al lavoro.

Oggi, una tac sembra aver sciolto definitivamente la contesa: 147 milioni di anni fa, metà rettile e metà uccello, l'*archaeopteryx* volava già.

Marina Forti racconta in un libro venticinque storie dal sud del mondo: le lotte degli sfollati ambientali e gli interessi cinici delle multinazionali

Ultime notizie: i poveri li crea lo sviluppo

Piero Sansonetti

Noi viviamo in un mondo dominato da una sola certezza: che lo sviluppo sia la chiave di volta della storia. Lo sviluppo inteso come processo di aumento e di accumulazione della ricchezza. È la nostra cultura. La nostra cultura ci ha insegnato questo: la via che porta ad un aumento della produzione è la via giusta. Contano pochissimo il percorso, le conseguenze, gli effetti collaterali, e conta pochissimo il criterio di distribuzione della ricchezza prodotta. In genere il criterio di distribuzione è semplicissimo: è un criterio di concentrazione. Perché l'idea è che la ricchezza tanto è più grande tanto più può produrre altra ricchezza. E quindi conviene unificarla, ridurla in poche mani, non sparpagliarla: sparpagliarla è antieconomico. Gli effetti collaterali di questo sviluppo senza freni sono di vario genere. I principali sono effetti o ambientali o sociali. Spesso gli effetti ambientali e quelli sociali si mescolano. E si aggravano.

Marina Forti, giornalista del *manifesto*, ha scritto un libro nel quale racconta venticinque storie

vere tutte legate agli effetti collaterali dello sviluppo. Il libro è intitolato *La signora di Narmada*, sottotitolo: *Le lotte degli sfollati ambientali nel sud del mondo*. È edito da Feltrinelli, 188 pagine 12 euro. È un libro molto bello, serio, profondo e di agevolissima lettura. Spinge a due riflessioni molto diverse tra loro. La prima riguarda l'ambiente e il rapporto tra Sud e Nord del mondo, tra poveri e multinazionali. La seconda riflessione riguarda il giornalismo moderno, e specialmente il giornalismo italiano.

Marina Forti racconta delle storie recenti, a partire da quella che dà il titolo al libro e che riguarda le battaglie di massa condotte nella valle di Narmada, in India, dalla popolazione scacciata dalle proprie case e dai propri villaggi, allagati per fare posto ad un sistema di dighe di dubbia utilità. La narrazione, capitolo dopo capitolo, si sposta in tutti gli angoli del mondo: dall'America Latina, all'Africa, all'Asia. E ci tiene spesso col fiato sospeso, o ci fa fremere dall'indignazione, o ci fa pensare, o solamente ci trattiare. Getta davanti ai nostri occhi le grandi ingiustizie o le piccole arroganze di un potere che è completamente assoggettato

agli interessi delle multinazionali. Gli interessi delle multinazionali ormai sono legati con le catene a quelli dei piccoli gruppi dirigenti dei paesi poveri.

In questo libro si parla molto di

acqua e di petrolio, i due beni fondamentali per il futuro dell'umanità - che sono diventati il perno delle relazioni internazionali e dei rapporti di forza economici e militari tra nazioni - ma si parla anche di

diamanti, di oro, di rame, di legna, e di come queste ricchezze naturali influiscano in maniera drammatica nel destino dei popoli. Si parla di pacifiche battaglie gandhiane contro lo strapotere dei grandi interes-

si del Capitale, e di sporadici tentativi di lotta armata.

Marina Forti, con grazia, senza mai eccedere nei toni, con una narrazione pacata e un ragionamento naturale, ci porta a questa conclusione: che la fine del colonialismo non c'è mai stata e che le nuove forme coloniali sono forse peggiori delle antiche. Più devastanti, più mortifere. Non è possibile disegnare nuove relazioni internazionali e immaginare un mondo che tenda alla pace, se non si staglia via questo bubbone. Purtroppo tagliare via questo bubbone vuol dire rinne- gare il trionfo del capitalismo liberale: non è un'impresa molto semplice.

La seconda riflessione che ci suggerisce Marina Forti riguarda il nostro giornalismo. Le 25 storie che racconta in questo libro sono tutte storie da prima pagina, e invece solo pochissime di esse sono apparse, di sfuggita, nei grandi giornali italiani. I quali sono attentissimi a raccontare nel dettaglio quante lingue parla Buttiglione, quali sono i disegni politici e i retrospensieri di Calderoli, come si sta collocando Rutelli nella geografia politica della Margherita, e dove sia la parte più pericolosa delle contromosse stu-

Il tempo del cambiamento è ora

Una selezione degli articoli di Tom Benetollo

a cura di Antonella Marrone

in edicola con **l'Unità** il manifesto **Liberazione** **DNA** a 4,00 euro in più